

Considerazioni sostanzialmente simili vengono suggerite dalla Tavola II.21, relativa alla diffusione della povertà tra le famiglie con figli, distinte per tipologia familiare e numero di percettori di reddito.

**Tavola II.21 - Diffusione della povertà tra le famiglie con figli,  
per tipologia familiare e numero di percettori di reddito**

*Anno 2000, valori percentuali*

| Tipologia familiare                    | Fino a 1<br>percettore | 2 o più<br>percettori | Italia |
|--|------------------------|-----------------------|--------|
| Coppia con un figlio minore            | 15,8                   | 5,4                   | 10,0   |
| Coppia con due figli minori            | 23,5                   | 7,4                   | 15,9   |
| Coppia con tre o più figli minori      | 35,2                   | 7,2                   | 26,0   |
| Monogenitore con solo figli minori     | 11,8                   | *                     | 11,4   |
| Monogenitore con solo figli maggiori   | 17,3                   | 10,1                  | 12,7   |
| Coppia con solo figli maggiori         | 21,8                   | 7,6                   | 11,1   |
| Altre tipologie familiari con minori   | 31,8                   | 11,7                  | 19,4   |
| Altre tipologie familiari senza minori | 21,5                   | 14,1                  | 15,7   |
| Totale famiglie                        | 15,1                   | 9,2                   | 12,3   |

(\*): valore non significativo a causa della scarsa numerosità.

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie 2000.

Il rischio di povertà è più elevato se è innanzitutto la persona di riferimento (per lo più il padre, nelle famiglie coniugali) ad essere non occupata o in cerca di occupazione. In particolare le famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione presentano tassi di povertà mediamente superiori al 33% circa, con uno scarto di oltre venti punti in più rispetto alla povertà delle famiglie di lavoratori dipendenti (Tavola II.22). Essi sono particolarmente elevati tra le coppie o i nuclei monogenitore con almeno un minore, dove sfiorano il 44%.

**Tavola II.22: Diffusione della povertà tra le famiglie con figli  
e attività lavorativa della persona di riferimento**

*Anno 2000, valori percentuali*

|   | Lavoratore<br>dipendente | Lavoratore<br>autonomo | In cerca di<br>occupazione | Altro <sup>a</sup> | Italia |
|---|--------------------------|------------------------|----------------------------|--------------------|--------|
| Coppia o monogenitore con solo<br>figli minorenni   | 12,6                     | 10,7                   | 43,7                       | 19,3               | 14,0   |
| Coppia o monogenitore con solo<br>figli maggiorenni | 9,1                      | 6,4                    | 29,2                       | 13,6               | 11,5   |
| Totale famiglie                                     | 9,8                      | 7,9                    | 33,1                       | 14,6               | 12,3   |

(a) Comprende nuclei con persona di riferimento pensionato, casalinga, benestante, militare di leva e studente.

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie 2000.

PAGINA BIANCA

## II. 3 LA PERSISTENZA IN POVERTÀ

La povertà è un fenomeno al tempo stesso statico e dinamico. In povertà c'è chi entra, c'è chi esce, ma c'è anche chi la sperimenta periodicamente o vi rimane per lunghi periodi di tempo.

Gli studi sulla povertà sono tradizionalmente condotti in termini statici e si basano su dati di tipo trasversale, che consentono di 'scattare una fotografia' del fenomeno in un determinato momento, identificando i profili familiari e le caratteristiche individuali di coloro che, nell'anno preso in esame, risultano in condizioni di povertà. Analisi di questo tipo non forniscono informazioni sulla storia passata delle famiglie (o degli individui) che sperimentano condizioni di disagio economico.

Per effettuare analisi di tipo dinamico è necessario ricorrere a dati longitudinali (*panel data*). Nel presente Rapporto, la Commissione si è avvalsa di una fonte statistica di questo genere, lo *European Community Household Panel (ECHP)*, grazie alla quale è possibile seguire le stesse famiglie e, entro certi limiti, gli stessi individui nel tempo. I dati longitudinali permettono di analizzare la povertà, distinguendo quella transitoria da quella permanente, e di prendere in esame un aspetto della povertà particolarmente grave, proprio perché cronico: la sua persistenza nel tempo.

### *L'indagine longitudinale dell'ECHP*

L'Istat, a partire dal 1994 e con cadenza annuale, svolge un'indagine longitudinale sulle condizioni di vita delle famiglie, in modo analogo a quanto avviene nei diversi paesi dell'Unione Europea. Il Panel Europeo sulle famiglie *ECHP* è un'indagine campionaria che viene condotta con le stesse modalità in Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Regno Unito, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Spagna (e più di recente in Austria dal 1995, in Finlandia dal 1996 e in Svezia dal 1997).

Tutte le informazioni vengono raccolte mediante un modello di rilevazione standardizzato che consente la comparabilità dei dati tra paesi; tale comparabilità è assicurata dalla comune progettazione delle fasi di rilevazione e dall'uso di procedure generalizzate per il trattamento dei dati che vengono realizzate con il coordinamento di Eurostat, l'Istituto statistico europeo.

Il fine dell'indagine è quello di monitorare le condizioni di vita delle famiglie, e in particolare i loro redditi, e contribuire a individuare misure di politica economica e sociale a livello comunitario a sostegno dei redditi medesimi. Per questo motivo vengono raccolte informazioni comparabili a livello europeo sulle componenti del reddito familiare e individuale, con l'obiettivo di disporre di un quadro multidimensionale in cui, all'analisi della situazione finanziaria di una famiglia o di un suo componente, si aggiunge lo studio

di variabili familiari e individuali non monetarie, quali l'istruzione e la formazione professionale, il tipo di occupazione, la mobilità, l'ampiezza del nucleo familiare e le condizioni abitative, le condizioni di salute e altre variabili socio-demografiche.

La principale caratteristica dell'indagine, come si è anticipato, è la sua dimensione longitudinale: annualmente vengono intervistati le stesse famiglie e gli stessi individui per studiare la dinamica dei comportamenti e dei cambiamenti a livello sia familiare sia individuale. Sono previste delle regole che consentono di seguire il campione iniziale e che prevedono di ricontattare i componenti delle famiglie del primo anno, anche se nel corso del periodo di osservazione formano una nuova famiglia, a meno di trasferimenti che hanno come destinazione un paese extraeuropeo o un'istituzione (casa di cura, convento, carcere, ecc.).

La dimensione longitudinale dell'indagine consente di produrre dati di tipo dinamico, ossia di includere informazioni oltre che sullo stato economico di un soggetto in un determinato istante di tempo - ad esempio, la condizione di povertà nell'anno  $t$  - anche sulla transizione tra uno stato e l'altro - ad esempio, la fuoriuscita dalla condizione di povertà nell'anno  $t+1$ .

#### *Metodologia di stima della povertà*

Nella sezione II.1 del Rapporto sono stati presentati i risultati relativi alla povertà nel nostro Paese utilizzando come base informativa i dati campionari dell'indagine sui consumi condotta dall'Istat, dove la variabile presa in considerazione per identificare le famiglie in stato di povertà è la spesa per consumi. Nell'approfondimento che segue, invece, la variabile di riferimento è il reddito disponibile netto familiare, tratto dall'indagine ECHP.

Già nel Rapporto dello scorso anno si era sottolineato come la scelta di approssimare il benessere economico di una famiglia con il consumo o con il reddito dipendesse sia da considerazioni di carattere teorico sia dalla disponibilità e attendibilità delle fonti statistiche e come non fosse possibile optare, una volta per tutte, per una variabile o l'altra. Anche in questo Rapporto si ribadisce l'impossibilità di arrivare a una conclusione univoca e si suggerisce, laddove la disponibilità delle fonti lo consenta, di fare ricorso ad analisi di entrambi i tipi. In questo approfondimento la povertà economica è quindi valutata in termini di reddito.

Il concetto di povertà adottato è quello di povertà relativa, secondo cui è povera una famiglia di due componenti che ha un reddito disponibile inferiore o uguale a quello medio pro-capite per l'intero Paese (linea di povertà standard). Per tenere conto delle economie di scala che si realizzano all'interno della famiglia, il reddito familiare viene diviso per i valori della scala di equivalenza Carbonaro.

Sempre in relazione agli aspetti metodologici della ricerca, è opportuno osservare che i risultati in termini di incidenza e intensità della povertà possono discostarsi sia da quelli ufficiali stimati dall'Istat basati sull'indagine sui consumi - dove la variabile di riferimento è, appunto, la spesa per consumi -, sia da quelli pubblicati da Eurostat - dove la linea di povertà coincide con la mediana (anziché con la media) della distribuzione dei redditi individuali, resi equivalenti tramite la scala di equivalenza Ocse modificata, una scala diversa da quella adottata sin qui dall'Istat e dalla Commissione.

*La stima della povertà in Italia con dati ECHP*

La tavola II.23 presenta una stima della diffusione e dell'intensità della povertà per quattro anni dell'indagine, gli unici finora disponibili (l'anno indicato in tabella si riferisce al periodo in cui i redditi sono stati percepiti dagli individui).

La diffusione della povertà nei redditi familiari, nel quadriennio 1993-96, è rimasta sostanzialmente stabile, intorno a valori che oscillano tra l'11,9% e l'11,1%. Una moderata flessione caratterizza invece la povertà valutata a livello individuale, nell'ipotesi di imputare a ciascun individuo il reddito familiare equivalente del nucleo di appartenenza. I valori leggermente più elevati della povertà individuale rispetto ai corrispondenti dati familiari, in ciascun anno, sono da mettere in relazione al fenomeno della maggiore numerosità media delle famiglie povere.

L'intensità della povertà nei redditi familiari presenta valori piuttosto elevati, nell'ordine del 40-44%, ed erratici nel tempo. Una possibile spiegazione dell'andamento erratico risiede nella volatilità nel tempo dei redditi, maggiore di quella dei consumi, a fronte di shock di natura esogena.

**Tavola II.23 - La povertà in Italia (redditi equivalenti)**  
*Anni 1993-96, importi annuali in lire correnti e valori percentuali*

|  | 1993       | 1994       | 1995       | 1996       |
|--|------------|------------|------------|------------|
| Linea di povertà                           | 10.370.500 | 11.006.090 | 11.451.520 | 11.482.040 |
| Diffusione della povertà tra le famiglie   | 11,9       | 11,3       | 11,1       | 11,5       |
| Diffusione della povertà tra gli individui | 14,1       | 13,9       | 13,3       | 13,0       |
| Intensità della povertà tra le famiglie    | 43,6       | 39,7       | 40,5       | 44,2       |

Fonte: ECHP 1994-97 (UDB 1-4)

La Tavola II.23 non ci informa sull'eventuale permanenza in povertà, di anno in anno, delle famiglie o degli individui. Pur in presenza di una sostanziale stabilità dell'indice di diffusione (si veda in particolare il triennio 1994-96), siamo certi che nello stesso periodo la popolazione povera sia composta dalle stesse famiglie? Non potrebbe piuttosto accadere che, a parità di diffusione, si verificino consistenti processi di entrata e uscita dalla povertà e che la popolazione povera sia composta in ciascun anno da individui diversi? Come accertare la persistenza in povertà nell'anno  $t+1$  da parte di coloro che già nell'anno  $t$  risultavano poveri?

## Tavola II.24 - Persistenza in povertà in Italia (redditi equivalenti)

Anni 1993-96, valori percentuali

|  | Poveri un<br>anno | Poveri due<br>anni | Poveri tre<br>anni | Poveri<br>sempre |
|--|-------------------|--------------------|--------------------|------------------|
| Diffusione della povertà tra gli individui | 13,0              | 6,0                | 4,1                | 3,2              |

Fonte: ECHP 1994-97 (UDB 1-4)

La tavola II.24 fornisce alcune informazioni sulla dinamica di breve periodo della povertà tra gli individui. Le stime si basano, come anticipato in precedenza, su di un periodo di osservazione di quattro anni (1993-1996). I valori riportati in tabella sono da interpretare nel modo seguente: la diffusione della povertà tra gli individui espressa dalla modalità "Poveri un anno" indica la percentuale di individui, *presenti nell'indagine in tutto il quadriennio*, il cui reddito familiare equivalente è risultato in uno solo dei quattro anni considerati inferiore alla corrispondente soglia di povertà di quel periodo. Un ragionamento analogo va fatto con riferimento alle due colonne successive. La colonna denominata "Poveri sempre" indica la percentuale di individui che risulta povera in tutti e quattro gli anni.

La percentuale di individui che è in povertà in uno solo dei periodi presi in esame è il 13%. Questo valore si dimezza circa (6%) se si considerano coloro che risultano in povertà in due anni su quattro, per poi scendere al 4,1% se la durata in povertà è di tre anni. Gli individui "poveri sempre", ossia permanentemente in condizioni di disagio, sono invece il 3,2%. Dai dati a nostra disposizione emerge quindi che circa il 26% degli individui (ossia la somma dei valori indicati in tabella) sperimenta la condizione di povertà in *almeno uno* dei quattro anni considerati.

Un'ulteriore nozione di povertà, impiegata in analisi di tipo dinamico, è quella di povertà "permanente" o cronica, dove con tale termine si intende la povertà media, valutata nell'arco di un periodo sufficientemente lungo<sup>3</sup>. Nel nostro caso specifico, l'indice di diffusione della "povertà permanente" misura la percentuale di individui il cui *reddito equivalente medio nel quadriennio 1993-96* rimane al di sotto della linea della povertà, anch'essa calcolata come *media aritmetica delle linee della povertà* dei quattro anni. Il concetto di "povertà permanente", si noti, tiene conto delle periodiche oscillazioni temporali del reddito degli individui e compensa, in un arco di tempo esteso, eventuali scostamenti di segno opposto dalla linea della povertà. Con riferimento al quadriennio 1993-1996 un individuo che fosse ad esempio povero nel biennio 1993-94, non povero nel 1995, di nuovo in povertà nel 1996 risulterebbe un "povero permanente" se il suo reddito nel 1995 non fosse sufficientemente più alto della soglia di povertà e tale da compensare il *poverty gap* sperimentato negli altri anni. Sulla base dei dati disponibili, l'indice di diffusione della "povertà permanente" per l'Italia nel periodo 1993-96 risulta pari al 9,1%: è questa, in altre parole, la quota di individui il cui reddito, nei quattro anni, è risultato *mediamente* al di sotto della linea di povertà. Questa percentuale comprende, ovviamente, il 3,2% di "poveri sempre" (cfr. Tavola II.24) e segnala l'esistenza di una quota non trascurabile della popolazione, quasi il 10%, che oscilla intorno alla soglia di povertà, senza riuscire ad allontanarsene in modo definitivo.

<sup>3</sup> Cfr. *OECD Economic Outlook*, June 2001, Paris: OECD Publications.

*La persistenza in povertà: un'analisi multivariata*

Dall'analisi precedente emerge che vi sono individui che vivono in modo continuativo in povertà. Appare, quindi, importante concentrare l'attenzione su quelli che sono i fattori sociali e demografici maggiormente responsabili del fenomeno.

Per valutare la posizione di maggior svantaggio economico di tali individui viene utilizzato uno strumento di analisi statistica, la regressione logistica, che è in grado di stimare gli effetti di ciascun fattore socio-demografico sulla probabilità che un individuo rimanga in povertà, al netto dell'interazione con gli altri fattori.

L'unità d'analisi è sempre l'individuo, che viene identificato come povero perché appartenente ad una famiglia povera secondo la metodologia descritta precedentemente; la persona di riferimento di ciascuna famiglia (*breadwinner*) viene individuata nella persona che all'interno del nucleo apporta il maggior contributo al reddito familiare; le caratteristiche (titolo di studio e condizione professionale) del *breadwinner* vengono poi attribuite a tutti i componenti della sua famiglia.

**Tavola II.25 – Persistenza in povertà***Anni 1993-96, valori percentuali*

| Variabili di stato all'inizio del periodo                 | Variazione della probabilità di rimanere povero nell'intero periodo |
|---|---|
| <b>Titolo di studio della persona di riferimento</b>      |   |
| Senza titolo/licenza elementare                           | + 1,24  |
| <b>Ripartizione territoriale</b>                          |   |
| Mezzogiorno   | + 1,95  |
| Centro  | - 0,32  |
| <b>Tipologia familiare</b>                                |   |
| Single  | - 0,76  |
| Monogenitore  | + 0,99  |
| Coppia con solo figli minori                              | +2,93   |
| Coppia con almeno un figlio maggiore                      | + 0,82  |
| Altra tipologia familiare                                 | + 0,86  |
| <b>Condizione lavorativa della persona di riferimento</b> |   |
| Autonomo  | - 0,39  |
| Inattivo  | + 0,50  |
| Disoccupato   | + 3,80  |
| <b>Reddito aggiuntivo</b>                                 |   |
| Nessuna fonte di reddito aggiuntivo                       | + 0,52  |

Legenda: i valori in tabella indicano di quanto varia la probabilità di essere sempre poveri nel quadriennio 1993-96 rispetto a quella di un individuo tipo con istruzione non inferiore alla licenza media, residente al Nord, sposato senza figli, lavoratore dipendente e il cui coniuge è anch'esso percettore di redditi.  
La probabilità dell'individuo tipo di essere sempre povero nel 1993-96 è pari allo 0,83.

Fonte: ECHP 1994-97 (UDB 1-4)

La Tavola II.25 ci informa di quanto varia la probabilità di essere sempre poveri nel quadriennio 1993-96 rispetto a quella di un individuo tipo che ha un livello di istruzione non inferiore alla licenza media, è residente al Nord, è sposato senza figli, ha un'occupazione come lavoratore dipendente e il cui coniuge è anch'esso percettore di reddito. Dalla regressione logistica sono state eliminate tutte le variabili rivelatesi statisticamente non significative, tra cui ad esempio il sesso e la classe di età del *breadwinner*.

Sulla base delle stime effettuate, da interpretarsi come una prima indagine esplorativa del fenomeno, l'individuo tipo ha una probabilità di essere sempre in povertà nel periodo considerato pari allo 0,83%.

I valori riportati in tabella consentono di valutare l'influenza esercitata da alcuni fattori socio-demografici, singolarmente presi, sulla probabilità di essere sempre in povertà nel periodo 1993-96 rispetto a quella sperimentata dall'individuo tipo. Ad esempio, il valore contenuto nella prima riga sta a significare che un soggetto meno istruito dell'individuo tipo, ma uguale ad esso per tutto il resto, ha una maggiore probabilità di essere sempre povero pari all'1,24%.

I principali fattori che aumentano il rischio della persistenza in povertà sembrano essere la condizione lavorativa e l'ampiezza familiare: la condizione di disoccupato e la presenza di figli minorenni aumentano la probabilità di essere sempre poveri nel periodo considerato, rispettivamente, del 3,8% e del 2,93%. Anche risiedere nel Mezzogiorno aumenta la probabilità di quasi due punti percentuali (1,95%). Il dato relativo alla presenza di figli minorenni conferma non solo quelli presentati nel capitolo precedente sulla vulnerabilità alla povertà delle famiglie con minori. Esso segnala anche che i nuclei in cui sono presenti minori - e quindi i minorenni medesimi - che si trovano in povertà in un anno dato hanno maggiore probabilità di altri di rimanervi, con prevedibili effetti sulle loro chances di vita future in termini di formazione, accesso al mercato del lavoro e così via.

Fattori di rischio meno rilevanti, ma che contribuiscono pur sempre a far aumentare la probabilità di rimanere al di sotto della soglia di povertà, sono la presenza in famiglia di figli maggiorenni o la condizione di inattività (tipicamente pensionato). Viceversa, la probabilità di restare in povertà si riduce nella misura in cui la persona di riferimento è *single*, risiede nel centro Italia e svolge un'attività di lavoro autonomo.

## II.4 I SENZA DIMORA IN ITALIA: CARATTERISTICHE PERSONALI E RISPOSTE ISTITUZIONALI

*Premessa: le ricerche promosse dalla Commissione*

La forma più estrema di povertà nelle società industrializzate è costituita dalle persone senza dimora, persone che non solo faticano a risolvere i problemi quotidiani di sussistenza ma che neppure sono nelle condizioni di disporre di un alloggio stabile e adeguato. Si tratta di una popolazione dagli incerti confini e composta al proprio interno, in alcuni casi estremamente visibile ma in altri nascosta, nella quale troviamo situazioni tra loro molto differenti, la cui incidenza muta in dipendenza dei fenomeni più generali che attraversano la società e delle stesse iniziative, o mancate iniziative, di policy: persone con disabilità psichiche o mentali, o con stili di vita rischiosi (ad esempio alcolisti o tossicodipendenti), giovani o adulti in rotta con la propria famiglia, immigrati poveri, e così via.

I senza dimora, nella definizione consolidata tra gli operatori, sono persone emarginate prive delle risorse economiche necessarie per disporre di un'abitazione nel presente e in un futuro prossimo. Talvolta l'inadeguatezza delle risorse economiche si accompagna alla (o è causa della) mancanza o perdita delle capacità relazionali e delle routine minime che consentono di mantenere l'abitazione. Ma, accanto a queste figure che forse corrispondono maggiormente all'immagine consolidata, ve ne sono altre in cui è la povertà economica, unita talvolta anche a forme di discriminazione, la ragione principale della condizione di senza dimora. L'uso del termine "dimora", invece di casa o tetto, vuole evocare l'insieme di significati psicologici e culturali legati all'esperienza dell'abitare, e non soltanto la realtà fisica e tangibile della casa come tetto. In questo senso, la perdita della casa come dimora esprime anche l'insieme delle problematiche relazionali e gli elementi di forte disagio sociale che contraddistinguono queste persone.

Malgrado la gravità delle condizioni di vita delle persone senza dimora e l'elevata visibilità di una parte di essi nei centri delle grandi città, la conoscenza del fenomeno a livello nazionale è scarsa, se si eccettuano alcune esperienze di ricerca a livello locale. Solo il Censimento attualmente in corso ha dedicato una particolare attenzione a questo gruppo di popolazione. Per tale ragione, la Commissione ha ritenuto indispensabile promuovere due ricerche che facessero il punto sulla situazione delle persone senza dimora in Italia. La prima, intitolata "Indagine sulle persone senza dimora", è stata condotta dalla Fondazione Zancan di Padova ed ha avuto un duplice obiettivo. Innanzitutto ha cercato di delineare le caratteristiche delle persone senza dimora presenti nel nostro paese, tentando di giungere anche ad una stima quantitativa. La ricerca ha poi approfondito, tramite 75 interviste in profondità, alcuni aspetti della condizione di senza

dimora – percorsi biografici, perdita dell'abitazione, strategie di sostentamento, ... - che non potevano emergere dall'indagine quantitativa.

La seconda ricerca, intitolata "Modelli di intervento e politiche locali per le persone senza dimora", è stata realizzata da Antonella Meo per conto della Fondazione Bignaschi di Milano. Come il titolo lascia intendere, in questo caso la Commissione era interessata ad avere un quadro degli approcci politici messi in atto dai Comuni nel tentativo di alleviare le condizioni dei senza dimora. La ricerca ha quindi ricostruito l'offerta di servizi pubblici e privati presenti sul territorio in 20 città italiane, rilevando inoltre le modalità di interazione tra attori pubblici e soggetti del privato sociale.

Questo capitolo è quindi basato sui due rapporti di ricerca. Nei tre paragrafi che seguono vengono esposti i risultati della ricerca condotta dalla Fondazione Zancan: la stima quantitativa, le caratteristiche del fenomeno e gli aspetti soggettivi. Nell'ultimo paragrafo sono sintetizzati i risultati della ricerca realizzata da Antonella Meo per la Fondazione Bignaschi.

#### *Le dimensioni del fenomeno*

La conoscenza del numero di persone che in un certo momento sono senza dimora in Italia è un'operazione estremamente complessa, sia perché dipende dalla definizione di senza dimora adottata, sia perché si tratta di una popolazione mobile e spesso poco disponibile ad essere contattata. Si tratta però anche di un'informazione estremamente utile per orientare gli interventi in questo campo.

Pur nella consapevolezza che i confini del disagio abitativo sono molto ampi e sfumati, e che per una quota della popolazione la stabilità, e adeguatezza, del tetto sotto cui si riparano è in realtà precaria, in questa prima indagine sul fenomeno dei senza dimora ci si è attenuti ad una definizione ristretta. Sono stati inclusi tra i senza dimora solo coloro che non hanno al momento un tetto stabile, anche nella forma di una casa di accoglienza, o di un alloggio protetto; quindi solo coloro che nella notte della rilevazione (14 marzo 2000) si trovavano per strada o nei parchi, o nelle strutture cosiddette a bassa soglia, cioè in dormitori che offrono per brevi periodi un letto per dormire e una doccia, ma che non richiedono, e non consentono, nessuna partecipazione a routine quotidiane. Se questa definizione può apparire, ed è in effetti, controversa, poiché non coglie la complessità del fenomeno anche nelle sue dinamiche di confine e di percorso, essa ha tuttavia il pregio di essere sufficientemente univoca per consentire stime quantitative, ed anche di non essere sospettabile di sopravvalutazione o sovradimensionamento del fenomeno. Ogni stima effettuata sulla base di questa definizione al contrario è quasi per definizione una sotto-stima del fenomeno del disagio abitativo grave, in quanto esclude coloro che sono temporaneamente ospitati – dai comuni o dalle associazioni di volontariato – presso pensioni, in comunità alloggio, o coloro che stanno provvisoriamente presso parenti ed amici.

Date le difficoltà di costruire un campione rappresentativo, legate alla stessa popolazione di riferimento - soprattutto la mobilità e la difficile reperibilità - si è optato per una rilevazione delle persone senza dimora secondo l'approccio *s-night* (conteggio delle persone in strada in una notte e delle persone che trascorrono la stessa notte in un dormitorio di primo livello). E' stata quindi effettuata una rilevazione *simultanea* su un

campione rappresentativo di comuni, recandosi nei luoghi di abituale sosta per la notte delle persone senza dimora: dormitori, case di accoglienza, stazioni, parchi, strade, .... In primo luogo sono stati campionati i territori sui quali effettuare l'indagine, distinguendo tra comuni con oltre 250 mila abitanti, comuni compresi tra 50 mila e 250 mila abitanti, e distretti sociosanitari - cioè gruppi di comuni - con popolazione inferiore a 50 mila abitanti. Successivamente, ricorrendo alle indicazioni di testimoni privilegiati, nelle aree selezionate sono stati individuati i luoghi nei quali recarsi per effettuare la rilevazione<sup>4</sup>, intervistando 2.668 persone su circa 5.000 rilevate. Sulla base di questi dati e di un complesso calcolo dei pesi delle diverse aree e delle probabili sottostime dovute alla difficoltà di rilevazione, i ricercatori sono giunti a stimare in 17.000 circa le persone senza dimora (secondo una definizione ristretta) presenti in Italia, fortemente concentrate nei comuni di dimensioni più grandi (Tavola II.26)<sup>5</sup>. Sarà utile confrontare questa stima con i dati del Censimento.

**Tavola II.26 - I senza dimora: stima del fenomeno per aree geografiche e per dimensione del comune**

|                          | Persone rilevate                                | Stima nazionale |
|--------------------------|---|-----------------|
| Comuni grandi            | 2.369   | 5.470           |
| Comuni medi nordest      | 79  | 685             |
| Comuni medi nordovest    | 104   | 1.580           |
| Comuni medi centri       | 40  | 880             |
| Comuni medi sud          | -   | 150             |
| Comuni piccoli nordest   | 39  | 2.255           |
| Comuni piccoli nordovest | 3   | 187             |
| Comuni piccoli centri    | 34  | 2.603           |
| Comuni piccoli sud       | -   | -               |
| <b>Totale parziale</b>   | <b>2.668</b>                                    | <b>≈ 13.800</b> |
|                          | Persone rilevate<br>in strutture a bassa soglia | Stima nazionale |
| Comuni grandi            | 2.041   | 2.560           |
| Comuni medi              | 88  | 429             |
| Comuni piccoli           | 6   | 138             |
| <b>Totale parziale</b>   | <b>2.135</b>                                    | <b>≈ 3.100</b>  |
| <b>Totale</b>            | <b>4.803</b>                                    | <b>≈ 17.000</b> |

<sup>4</sup> Le operazioni di campionamento sono state ovviamente molto più complesse di come qui descritto, ma ci interessa solamente descrivere il percorso metodologico.

<sup>5</sup> L'indagine Multiscopo dell'ISTAT "Aspetti della vita quotidiana" del 1999 conteneva una domanda di percezione del fenomeno dei senza dimora da parte della popolazione residente. Il 7,5% degli intervistati a livello nazionale ha dichiarato di vedere persone dormire per la strada, con punte del 14,6% in Lazio, seguito dalla Liguria con l'11,6 e dalla Campania con il 10%. Seguono poi tutte le altre regioni del Centro-Nord, con percentuali oscillanti tra l'8% di Piemonte e Toscana e il 4,6% dell'Umbria. Le regioni meridionali, eccettuata la Campania, sono quelle in cui il fenomeno appare meno visibile.

*Le caratteristiche della popolazione senza dimora in Italia*

L'immagine ricorrente del 'barbone' è quella di un uomo di una certa età, alcolista o con problemi psichiatrici, estremamente trasandato che trascorre le proprie giornate per strada chiedendo l'elemosina. I risultati della ricerca promossa dalla Commissione confermano solo in parte questa rappresentazione della persona senza dimora; viceversa mettono in evidenza che esistono diversi modi di essere senza dimora legati alle caratteristiche e alle storie personali e alle strategie di sopravvivenza messe in atto per affrontare la vita sulla strada.

Se si guarda al campione che ha accettato di farsi intervistare, i senza dimora sono prevalentemente maschi (80%), relativamente giovani (quasi il 70% ha meno di 48 anni), quasi in eguale misura italiani e stranieri.

**Tavola II.27 - Persone senza dimora per sesso, classi d'età e nazionalità**

|                      | Valori assoluti | Valori percentuali |
|----------------------|-----------------|--------------------|
| <b>Sesso</b>         |                 |                    |
| Maschi               | 2.126           | 80,8               |
| Femmine              | 480             | 18,2               |
| Altro                | 26              | 1,0                |
| <b>Totale validi</b> | <b>2.632</b>    | <b>100,0</b>       |
| <b>Classi d'età</b>  |                 |                    |
| Fino a 27 anni       | 362             | 15,5               |
| Da 28 a 37 anni      | 722             | 30,9               |
| Da 38 a 47 anni      | 539             | 23,1               |
| Da 48 a 57 anni      | 374             | 16,0               |
| Da 58 a 64 anni      | 204             | 8,7                |
| 65 anni e oltre      | 127             | 5,8                |
| <b>Totale validi</b> | <b>2.338</b>    | <b>100,0</b>       |

La condizione di senza dimora, di persona cioè che ha perso riferimenti solidi e significativi con la comunità circostante, è un problema soprattutto maschile: si tratta, almeno per quanto riguarda gli autoctoni, di un completo fallimento del proprio progetto di vita al quale sono più esposti gli uomini rispetto alle donne, presumibilmente a causa della diversità di ruoli sociali attesi per i due generi e alla maggiore esposizione degli uomini all'abuso di sostanze (alcoliche o stupefacenti). Del resto, come la ricerca italiana ed internazionale ha dimostrato, benché il rischio di ritrovarsi in una condizione di povertà sia leggermente superiore per le donne, esse dimostrano una maggiore capacità di conservare relazioni sociali significative.

Se guardiamo alla distribuzione dei senza dimora per età scopriamo che sono relativamente giovani, con una media di circa 40,5 anni, senza particolari differenze tra maschi e femmine. Come vedremo più avanti, il dato medio sull'età dei senza dimora è in realtà determinato da una età decisamente maggiore per gli italiani e un'età più giovane per gli stranieri.

**Tavola II.28 - Persone senza dimora per stato civile**

|                      | Valori assoluti | Valori percentuali |
|----------------------|-----------------|--------------------|
| Celibe/nubile        | 981             | 53,2               |
| Coniugato/convivente | 403             | 21,8               |
| Separato/divorziato  | 333             | 18,1               |
| Vedovo               | 108             | 5,9                |
| Altro                | 19              | 1,0                |
| <b>Totale</b>        | <b>1.844</b>    | <b>100</b>         |

824 mancate risposte

**Tavola II.29 - Persone senza dimora per livello di scolarizzazione**

|                 | Valori assoluti | Valori percentuali |
|-----------------|-----------------|--------------------|
| Nessuna         | 112             | 7,1                |
| Elementare      | 538             | 34,2               |
| Medie inferiori | 529             | 33,7               |
| Medie superiori | 278             | 17,7               |
| Università      | 61              | 3,9                |
| Altro           | 53              | 3,4                |
| <b>Totale</b>   | <b>1.571</b>    | <b>100,0</b>       |

1.097 mancate risposte

Il dato relativo allo stato civile conferma che i senza dimora sono persone sole e isolate. Solo poco più di un quinto è coniugato o convivente, mentre il rimanente 78% appare privo di legami affettivi: oltre la metà è celibe o nubile, i separati e divorziati sono quasi pari ai coniugati e conviventi, i vedovi sono circa il 6%.

Meno prevedibile, invece, la distribuzione dei senza dimora per livello di scolarizzazione, in quanto siamo di fronte ad una popolazione con istruzione tutto sommato di livello medio, quando non medio-alto. Infatti, solo poco più del 40% non ha completato l'obbligo, mentre il rimanente 60% ha un titolo medio o superiore, e addirittura circa il 4% ha un'istruzione di livello universitario.

**Tavola II.30 - Persone senza dimora per nazionalità**

|                      | Valori assoluti | Valori percentuali |
|----------------------|-----------------|--------------------|
| Italiana             | 1.281           | 53,8               |
| Straniera            | 1.085           | 45,6               |
| Apolide              | 15              | 0,6                |
| <b>Totale validi</b> | <b>2.381</b>    | <b>100,0</b>       |

287 mancate risposte

L'analisi in base alla nazionalità degli intervistati evidenzia alcuni aspetti molto significativi. Ci aiuta infatti a delineare due diversi tipi di soggetti senza dimora, a partire innanzitutto dall'età: gli italiani hanno un'età media di 45,5 anni, mentre gli stranieri hanno un'età inferiore di 11 anni (34,1). Appare chiaro, quindi, che le storie con le quali si finisce per vivere in strada sono diverse: nel caso degli italiani si tratta di un fallimento in età relativamente matura, mentre nel caso degli stranieri la condizione di senza dimora è chiaramente legata al percorso migratorio. Questa distinzione tra traiettorie "italiane" e traiettorie "straniere" è probabilmente la migliore chiave di lettura di tutto il fenomeno a

livello nazionale. Infatti, si osserva una chiara correlazione con la durata della condizione di senza dimora.

**Tavola II.31 - Durata della condizione di senza dimora per nazionalità**

|               | Italiani        |              | Stranieri       |              | Totale          |              |
|---------------|-----------------|--------------|-----------------|--------------|-----------------|--------------|
|               | Valori assoluti | (%)          | Valori assoluti | (%)          | Valori assoluti | (%)          |
| Fino a 1 anno | 118             | 16,1         | 209             | 31,4         | 327             | 23,3         |
| Da 1 a 3 anni | 245             | 33,3         | 306             | 46,0         | 551             | 39,4         |
| Da 4 a 6 anni | 156             | 21,2         | 79              | 11,9         | 235             | 16,8         |
| Da 7 a 9 anni | 85              | 11,6         | 30              | 4,5          | 115             | 8,2          |
| 10 e più anni | 131             | 17,8         | 41              | 6,2          | 172             | 12,3         |
| <b>Totale</b> | <b>735</b>      | <b>100,0</b> | <b>665</b>      | <b>100,0</b> | <b>1400</b>     | <b>100,0</b> |

Sono esclusi 12 apolidi

Nel caso dei soggetti di nazionalità italiana la durata della condizione di senza dimora è abbastanza variabile, con circa la metà delle persone contattate che vive per strada da meno di 3 anni e l'altra metà che invece è in questa condizione da almeno 4 anni. Quasi un quinto (17,8%), una quota molto significativa, è senza dimora da almeno 10 anni. Si tratta di soggetti in condizioni estremamente degradate, con elevate probabilità di aver perso ogni possibilità/capacità di recuperare autonomamente condizioni di vita accettabili. La durata della condizione di senza dimora nel caso degli stranieri suggerisce una lettura diversa. Il fatto che la grande maggioranza di essi abbia cominciato a condurre questa vita in tempi relativamente recenti - oltre tre quarti da non più di tre anni - lascia intendere che per molti sia prevedibile un ritorno, o un arrivo, alla "normalità". Per una parte rilevante degli stranieri senza dimora - anche se non per tutti - il fatto di adattarsi a sistemazioni estremamente precarie costituisce, a volte, una condizione transitoria nello sviluppo del progetto migratorio. La precarietà, in questo senso, può significare una difficoltà di inserimento nel tessuto lavorativo e sociale, ma che in prospettiva potrebbe essere risolvibile. Questo non alleggerisce la gravità delle condizioni di vita di queste persone, che si trovano a trascorrere periodi più o meno lunghi in condizioni abitative estremamente difficili e che istituzionalmente ottengono sostegni molto scarsi.

Un aspetto qualificante della condizione di senza dimora è la mancanza o la fragilità della rete di relazioni formali e informali in grado di fornire un sostegno in caso di necessità. Nella definizione di "senza dimora", quindi, accanto alla penuria di risorse disponibili e alla precarietà delle condizioni abitative, è molto importante considerare la presenza e la qualità di rapporti sociali significativi, di tipo familiare, amicale o istituzionale. Le reti di relazioni, come la ricerca su questi temi ha ormai largamente documentato, sono fondamentali non solamente per i contenuti affettivi o per il senso di appartenenza che possono assicurare. Tramite esse, infatti, circolano una serie di risorse fondamentali per assicurare la piena integrazione sociale dell'individuo, soprattutto quando inizia a delinearsi una situazione di precarietà o di bisogni insoddisfatti: dalla donazione di denaro, oggetti o alimenti, alle informazioni per la ricerca di un posto di lavoro o di un alloggio, alle indicazioni per ottenere una prestazione assistenziale. Nel caso dei senza dimora, come abbiamo detto, la possibilità di accedere a questi canali

distributivi è estremamente ridotta, se non assente. Va tenuto presente che spesso il contesto familiare è stato parte attiva del processo individuale di marginalizzazione: i grandi conflitti e fratture biografiche possono prodursi proprio in seno alle relazioni familiari. Non stupisce, quindi, che nella maggior parte dei casi le relazioni familiari siano assenti.

**Tavola II.32 – “A quanti familiari o amici può rivolgersi per avere una mano?”**

|               | Familiari       |                    | Amici           |                    |
|---------------|-----------------|--------------------|-----------------|--------------------|
|               | Valori assoluti | Valori percentuali | Valori assoluti | Valori percentuali |
| Nessuno       | 894             | 70,7               | 499             | 40,7               |
| Uno o due     | 251             | 19,9               | 310             | 25,2               |
| Più di due    | 119             | 9,4                | 419             | 34,1               |
| <b>Totale</b> | <b>1.264</b>    | <b>100,0</b>       | <b>1.228</b>    | <b>100,0</b>       |

1.404 mancate risposte sui familiari e 1.440 sugli amici

Oltre il 70% dei senza dimora non ha possibilità di chiedere aiuto ad un familiare e solo meno del 10% può rivolgersi a più di due familiari. Al contrario, sembrano più solide le reti amicali, con circa il 60% degli intervistati che ha amici ai quali chiedere una mano in caso di necessità. Si tratta però, nella maggior parte dei casi, di amicizie con altri soggetti senza dimora: rapporti quindi attraverso i quali circolano risorse di entità modesta. È interessante notare che su questo piano le differenze tra italiani e stranieri in merito ai riferimenti familiari non appaiono particolarmente significative. Nel caso invece dei contatti con amici meno di un terzo (32,4) degli stranieri non ha nessun amico al quale chiedere aiuto, contro quasi la metà (47,3%) degli italiani. La maggiore frequenza con la quale gli stranieri intrattengono relazioni di amicizia ha senz'altro a che fare con le condizioni di immigrato che, paradossalmente, è favorita da, e segnala, l'esistenza di reti di solidarietà su base etnica. Chi arriva nel nostro paese, analogamente a quanto succedeva agli italiani quando emigravano verso altre regioni o nazioni, non lo fa quasi mai in modo isolato, ma entro un sistema di relazioni che fornisce informazioni e aiuti. Anche coloro che sono costretti a vivere per strada, quindi, possono contare più facilmente su una rete dei loro omologhi italiani, che viceversa per lo più sono entrati nella condizione di senza dimora a motivo della rottura, o assenza, delle reti sociali primarie e informali: il 42,8% degli stranieri ha 3 o più amici ai quali chiedere una mano in caso di necessità, contro il 27,5% degli italiani.

L'importanza – anche se nella forma della assenza - delle reti di relazioni è dimostrata ulteriormente dal fatto che le modalità con le quali gli intervistati si procurano di che vivere sono estremamente precarie.

**Tavola II.33 – Senza dimora per principale mezzo di sostentamento**

|  | Valori assoluti | Valori percentuali |
|--|-----------------|--------------------|
| Accattonaggio                          | 460             | 37,2               |
| Lavoro (regolare e occasionale)        | 430             | 34,8               |
| Pensioni (lavoro, invalidità, sociale) | 126             | 10,2               |
| Sussidi (pubblici e privati)           | 106             | 8,6                |
| Altro*                                 | 114             | 9,2                |
| <b>Totale</b>                          | <b>1.236</b>    | <b>100,0</b>       |

\* Aiuti da familiari e amici, prostituzione, risparmi, espedienti, altro.

1.432 mancate risposte

L'accattonaggio è l'attività che probabilmente siamo più propensi ad attribuire alle persone senza dimora, ma in effetti i nostri dati confermano solo in parte questa presupposizione. È vero che si tratta dell'attività più frequentemente indicata dagli intervistati, ma costituisce il principale mezzo di sostentamento solo per poco più di un terzo di essi. Sorprendentemente, l'accattonaggio è seguito da vicino dalle attività lavorative. Per quanto si tratti, con ogni probabilità, di lavori marginali e spesso irregolari, l'esistenza di un mercato del lavoro per persone senza dimora lascia intendere che per molti di loro un recupero o una valorizzazione della capacità lavorativa è probabilmente possibile. La debolezza delle istituzioni ad intervenire a favore di questi soggetti, viceversa, è dimostrata dal fatto che meno del 10% conta prevalentemente su sussidi pubblici (5%) o privati (3,6%). Un altro 10% dei senza dimora, infine, fruisce di prestazioni pubbliche legate all'età (pensioni da lavoro: l'1,4%; pensioni sociali: il 4,9%) o allo stato di salute (pensioni di invalidità: il 4%).

La precarietà dei mezzi di sostentamento che le persone senza dimora possono procurarsi solleva il problema della soddisfazione dei normali bisogni quotidiani, primo fra tutti quello di alimentarsi. Apparentemente tuttavia, questo è un problema meno difficile da risolvere di quello del tetto o del lavoro. Esistono infatti numerose possibilità per risolvere i bisogni alimentari, soprattutto grazie alla presenza di associazioni attive in questo campo che gestiscono mense o centri per la distribuzione di prodotti alimentari.

**Tavola II.34 – Modalità di soddisfazione dei bisogni alimentari<sup>6</sup>**

|  | Valori assoluti | Valori percentuali |
|--|-----------------|--------------------|
| Mensa                                    | 620             | 45,4               |
| Istituto religioso, centro di assistenza | 240             | 17,5               |
| Bar, alimentari                          | 167             | 12,2               |
| Per strada                               | 49              | 3,6                |
| Da amici, in famiglia                    | 38              | 2,8                |
| Offerte da terzi                         | 29              | 2,1                |
| Altro                                    | 74              | 5,5                |
| Non ricorda                              | 42              | 3,1                |
| Non ha mangiato                          | 106             | 7,8                |
| <b>Totale</b>                            | <b>1.365</b>    | <b>100,0</b>       |

1.303 mancate risposte

Quasi due terzi (62,9%) degli intervistati ha usufruito di soddisfacenti possibilità di mangiare (mense e istituti religiosi), soluzioni in grado di dare a questo bisogno una risposta di qualità e costante nel tempo. Permane, però, una quota significativa di persone che si arrangia diversamente, con offerte o utilizzando ciò che si può trovare sulla strada. Soprattutto, circa l'8% degli intervistati non ha consumato alcun pasto nel giorno dell'intervista.

Una parte consistente delle persone senza dimora ha grosse difficoltà a soddisfare bisogni primari. Ciò ovviamente è intrinseco alla loro stessa condizione di isolamento e di privazione di risorse economiche e relazionali. Può essere ulteriormente aggravato dall'esistenza di disturbi del comportamento o dalla interruzione di rapporti di fiducia che possono essere all'origine o una conseguenza dell'essere senza dimora e che producono

<sup>6</sup> La domanda era: "Oggi ha mangiato? E dove?".